

Il Premio letterario «Padre Romualdo Formato»

*La sublimità di un Sacerdote e di un Eroe
esaltata anche dall'iniziativa dell'ANCFARGL*

Giuseppe Juliano presenta la XIª Edizione

Un'altra tessera del Premio «Romualdo Formato» oggi si compone, acquista le desiderate forme e si aggiunge al mosaico ventennale, ancor più completo e sempre più credibile. Un mosaico che è, ad un tempo, frutto di testimonianza e di vitalità, di fiducia nell'uomo e nei suoi sentimenti, di una costante presenza nel sociale e che si conferma una realtà nel campo delle battaglie civili, mai definitive, e nell'universo circoscritto della valenza letteraria.

Il suo invidiabile circuito fa tappa a Roma. O, forse, è meglio dire, viene consacrato a Roma. E non come occasionale e felice appuntamento ma nella ricorrenza, a dir poco straordinaria, del 50° anniversario della Liberazione. Una celebrazione, divenuta controversa, un po' smagata per l'instabilità dell'animo umano che suole adattarsi al tempo e, talora, sovrapporsi ad esso. Una celebrazione, che non è mai stata stanco rituale, che non può perdere la sua memoria storica e confondersi con un'esigenza spesso troppo approssimativa e poco convincente di tacere, di non rimestare situazioni che si approssimano all'odio ed allo scontro. *C'est la guerre*, e tutto viene incredibilmente liquidato a saldi, compreso il perdono.

Romualdo Formato fa parte di questo coro d'umanità. È una voce dolente ed accorata che parla al cuore ed alla mente; e sa parlare in modo diretto, senza tentennamenti né secondi fini. Una voce che assanguina senza interessi di partigianeria, che non separa, che non rimescola odi neppure di fronte al barba-



ro cinismo e a scenari di vera apocalisse. È forza d'animo che sconfina in un amore senza tempo. Un'autentica prova di grazia divina!

Il concorso, nato non per caso nella dura terra d'Irpinia, voluto dalla genialità di una «testa» (appunto quella del *maître à penser* Carmelo Testa) è diventato una navetta per una sorta di testimonianza da offrire all'Italia. Diverse le tappe percorse, perché la figura esemplare di Padre Formato non poteva restare una proposta, anche se nazionale, legata alla madre terra. Avremmo reso un grave torto alla sua persona, alla sua fatica, ai soldati martiri ed eroi di Cefalonia.

Ma chi è Romualdo Formato, per essere titolare di tanta attenzione? Perché non appartiene al tempo ma è proiettato nel tempo? Come mai è un riferimento sempre presente? E con tanta insistenza?

Romualdo Formato nasce a Savignano Irpino in provincia di Avellino nel 1906 in una famiglia

dai profondi principi cristiani, tant'è che Leopoldo, Romualdo, ed Edoardo, tre fratelli, vestono l'abito talare nell'ordine dei Missionari Sacro Cuore. Romualdo è ordinato sacerdote a 24 anni. Laureatosi in teologia si iscrive alla facoltà di lettere e diventa maestro ed educatore dei Piccoli Missionari a Narni; qui è anche preside dell'Istituto magistrale Giulia Falletti di Barolo. Integra l'attività pedagogica con la missione sacerdotale.

Allo scoppio della guerra è nominato cappellano militare con il grado di tenente ed assegnato al 33° Reggimento Artiglieria della Divisione «Acqui», che ama - scriverà più volte - come seconda famiglia.

Partecipa alla campagna di Albania e di Grecia e si distingue per un'opera straordinaria: la riesumazione delle salme riunite nel cimitero di Gjormi.

Ma la guerra gli serba un'esperienza unica e dolorosa, che la-

scerà segni e sgarci mai rimarginati. Padre Romualdo assiste alla decimazione del suo reggimento; settemila soldati vengono sgranati dalla battaglia e gli ultimi 400 passati per le armi dai tedeschi. «La casetta rossa» di Cefalonia è il proscenio della strage. È il 24 settembre 1943. Una data che resta marchio della vergogna nella coscienza dei popoli. Di essa parleremo poi.

Al ritorno in Italia Padre Romualdo è ricevuto dal Sommo Pontefice PIO XII. «Se avessi saputo - dice il Papa - che Lei era a Roma l'avrei fatto chiamare lo stesso... Ricevetti la sua relazione che giudicai oggettiva ed impressionante.

La lessi e rilessi con profondo dolore!... Tristissima tragedia che il mondo dovrà conoscere per riarmare!...

Incontra anche Umberto di Savoia, Luogotenente del Regno.

Riceve la nomina a cappellano militare dell'ospedale Celio, poi del Presidio di Roma, quindi della scuola militare ed infine del carcere dei detenuti politici.

Provvede al trasferimento dei prigionieri tra l'America e l'Italia e compie, per compito specifico, viaggi in Marocco, Eritrea, Etiopia, Somalia e Kenya.

Collocato in congedo, è parroco per sei anni a Firenze, prima di essere richiamato a Roma nella Segreteria di Stato.

Ma un attacco di paresi è il preludio alla fine che avviene nella terra natia il 24 ottobre 1961, a soli 55 anni. La fine di una vita frenetica e senza respiro. Vissuta per gli altri. Per una scelta superiore, distinta nella vocazione.

L'attività febbrile non gli impedisce di coltivare un sogno ormai materializzato, che dà vita alle ombre e ai fantasmi di un'isola di morte. Il suo lavoro è un tormentato puzzle da combinare e perciò niente gli impedisce di fare ripetute ricognizioni e continue raccolte di materiale. Con l'amarrezza di constatare poi, l'ennesimo tradimento, perché il costume italiano,

quello governativo, si presta facilmente a dimenticare e a stravolgere. Deluso e contrariato non si arrende. Il suo lavoro «l'eccidio di Cefalonia» vede una prima stampa nel 1946 per i tipi dell'editore De Luigi, cui seguiranno, per il rapido esaurimento, altre quattro edizioni, curate dalla Mursia.

Il libro conferma le intenzioni dell'Autore e si rivela un fondamento di conoscenza e di verità; un Albo di memorie, a cui attingere notizie e la trascrizione di un nome. Sono quelle cose «minime» che danno la forza per continuare a vivere. E c'è chi vi si appiglia come ad una reliquia.

PARTIGIANO

Ansia di libertà
gli aveva insegnato.
Chiese «Figlio, perché?»
ma non ebbe risposta.
Lo vide, quasi bambino,
salire l'erta
lasciando la vanga appoggiata
al muro del fienile,
il fucile
nuovo compagno.
Fiori di ghiaccio
furono il suo letto,
anfratti di rocce
la sua casa.
Non si ribellò la madre:
ansia di giustizia
gli aveva insegnato.
Ed ecco
altri presero il suo posto
alla tavola,
ragazzi come lui
nascosti nel fieno che marciva,
animali braccati
tra la legna accatastata.
Quando venne
il furore delle belve
alla madre
non rimasero altro
che le braci della povera casa
e del figlio sulla montagna
neppure una piastrina.

Claudia Trapletti

3a classificata
Premio P. Formato
XI Edizione

Ma l'olocausto della divisione «Acqui» non appartiene solo alle vittime né al dramma privato delle loro famiglie, né al ricordo incancellabile dei sopravvissuti. La tragedia della «casetta rossa» appartiene all'Italia perché è strage senza fine. Assieme ad altre, più recenti, rimaste senza risposta e senza giustizia.

«Ho scritto perché l'Italia e il mondo conoscano» confida Padre Formato. E lo fa senza enigmi né divagazioni. Frammenti de «L'eccidio di Cefalonia» presi a caso, confermano la bontà della scrittura che può misurarsi con le belle pagine della letteratura italiana e, dato ancor più non trascurabile, mostrano quanto sia organico e verosimile il pensiero dell'Autore.

Ecco la vivida descrizione del bombardamento di Argostoli, non lontana dal *paesaggio oggettivo* del Kaputt di Malaparte.

«Si specchiava graziosamente nel mare con la lunga teoria delle sue eleganti palazzine e degli agili campanili. Ora invece non vedevo che fiamme altissime, che si sprigionavano dalle porte, dai balconi, dalle finestre e s'innalzavano serpeggianti verso l'alto, agitate dal vento. Il mare, che rifletteva come in uno specchio il pauroso spettacolo, sembrava bruciare anch'esso» (pag. 56).

Ed ancora come non capire in tanta fatalità, l'approssimazione e la privazione di cibo e pulizia, mali comuni di chi è costretto a contare i pidocchi e le mosche? «Oh le mosche! Quante saranno state che, quotidianamente, ci tormentavano, ci accecavano, ci massacravano! erano nuvole che ci assalivano da tutte le parti. Penetravano nelle orecchie, battevano sulle ciglia, passeggiavano sul viso, sui capelli, sul collo, sulle mani, dappertutto... Le cacciavi; ritornavano. Le ricacciavi, tornavano di nuovo più furiose che mai e ti sbattevano - impermalite e virulente - sul volto fradicio di sudore... Finché ti arrendevi spossato e... lasciavi fare!» (pag. 158).

Miseria ovunque. Neppure la

fortuna di procacciarsi una sigaretta: «Molti erano tra noi i fumatori arrabbiati. Povere cicche!... Quante avidi bocche toccavano! Non ebbero più pace né la paglia di qualche sgangherata seggiola, né le foglie secche delle viti... Ogni cosa era adatta, con qualche ritaglio di cartaccia sporca a dar l'impressione di aver manipolato una sigaretta che - pomposamente poggiata tra due labbra - suscitava l'avida gelosia degli altri» (pag. 159).

Ci sono anche occasioni di lirismo. Suggestiva e delicata è la descrizione dell'isola di Itaca, con più di qualche reminiscenza omerica. «Esile e lunga, alta e selvaggia, quest'isola sta ancora la - con aria austera ed arcigna - a ripetere ai secoli il nome del suo grande e a ricordare che, se i suoi numerosi porti, ai piedi delle frastagliate balze, sono ancora "ospitali ai naviganti", il suo clima - rigido e sano - è "alimentatore dei giovani" e temprava gli animi alla virtù e all'ardimento.

È strozzata a metà, da un istmo di poche centinaia di metri; l'istmo di Molo. L'istmo stesso non è

che un molo - il monte Aeto - terminante a cocuzzolo, sulla cima del quale stava affisso, come un nido d'aquile ad asprissime rupi, il castello di Ulisse» (pag. 250).

Altre amenità, altre rincorse, osservazioni statiche, impulsi pittorici, e descrizioni, che vanno oltre l'annotazione e il diario, per fermarsi nell'arte: «...cos'è l'arrivo di una cannonata? È un tuono preceduto da un sibilo spaventoso: un colpo che ti mozza il respiro e ti fa tremare il petto; è uno squarcio dell'aria; è uno scoppio che ti apre un cratere nel terreno e manda in raggiera schegge, sassi, macigni, come altrettanti proiettili che portano la morte ovunque...» (pagg. 269-270).

«La testimonianza di Padre Romualdo Formato - scrive Gabrio Lombardi nella prefazione della prima edizione - conserva immutato il suo rilievo; quasi si direbbe la sua palpitante freschezza. Si tratta di un documento umano di alto valore, nel quale avvenimenti tra i più tragici e sconvolgenti della seconda guerra mondiale sono presentati e ripensati da una personalità singo-

larmente ricca e complessa».

La stessa che, provvede a raccogliere e a continuare l'eredità di Padre Romualdo. Mi riferisco al fratello Edoardo, missionario pure lui, disponibile ed attento, che lavora nell'ombra, fa il gregario e nulla chiede, fino a scomparire due anni or sono. Quel lavoro è l'atto testamentario di un reggimento, il repertorio delle ultime volontà, la trascrizione di un perfido destino. Un atto di sangue e di spirito. L'ultimo capitolo è una tragedia mostruosa vissuta sulla propria pelle; una vera passione e morte che precipita nel crepitare ininterrotto dei fucili per un'esecuzione di cinque ore. Quante sollecitazioni. Quante suppliche. Quante preghiere. Tanta disperazione. Nessun ascolto. Ma il cappellano, a cui è riservata l'ultima scarica, consola gli afflitti; li accompagna nell'estremo viaggio con una stretta di mano benedicente ed assolutoria. Ognuno si aggrappa a quell'unica speranza... per non morire. Per sempre.

Quella voce implorante ormai roca ed incomprensibile, ha ancora

forza e supplica piangendo: «Basta, salvatemi questi ultimi!» Ed è pianto di espiazione e di salvezza. L'incredibile s'avvera. Come in un miracolo. Gli ultimi 37 ufficiali vengono risparmiati. Ma chi può dire che in guerra uno è più degno di vivere di un altro?

Certo è che Cefalonia consacra migliaia di morti alle nefandezze ed alle assurde ragioni della guerra, Padre Formato, invece consacra, alla società dei popoli il diritto inalienabile ed insopprimibile della convivenza e

Sul Colle di Medea, dall'Ara Pacis dedicata ai Dispersi di ogni conflitto rinnovato l'appello alla fraternità umana



del perdono.

Il cappellano, da quel groviglio di corpi senza nome, riesce a filmare volti e messaggi e a riportarli sulla carta. Nella cupa disperazione il suo mistero è fiammella di misericordia e speranza; aiuta a credere; crea la continuità tra vivere e morire.

Tante pagine guardano, oltre il bisogno della scrittura, all'arte e alla gloria della lingua. È quanto la nostra iniziativa coltiva sottovoce. Con il patrocinio e l'adesione dell'Associazione Nazionale Combattenti Guerra di Liberazione e per essa la Presidenza nazionale, nella persona del Generale di C.A. Luigi Poli. Un'associazione sempre più sgranata per il rosario della vita, ma depositaria di energie e di entusiasmi, ancora necessari per costruire il presente e per guardare con fiducia al futuro.

C'è un'affinità tra questi vessilli sfilacciati e consunti, e i nostri reduci, pur essi con qualche segno nella scorza, forse insofferenti ma non indifferenti a farsi carico di un progetto o di un'idea.

Un messaggio è comunque da raccogliere. È il testimone che dobbiamo passarci nei cambi della vita e della sua corsa. Non per vincere ma per fare il nostro percorso ed arrivare al traguardo. Per non maledire gli errori, la fretta, le approssimazioni, le cadute e le sconfitte.

Ora siamo fiduciosi e possiamo così rafforzare i criteri istitutivi, l'ampiezza e le proiezioni del premio stesso, legato a un filo conduttore che da Avellino raggiunge Bergamo e poi Roma, e che dal professor Carmelo Testa, insieme a tanti operatori silenziosi, passa a Edoardo Cristofari. Nonostante avversità e deprecabili misteri umani! Ma essi producono l'effetto contrario e spingono a continuare, a prestare fiducia nell'uomo, nella sua natura privilegiata, che è sempre la proiezione di Dio. Una figura non disgiunta al coraggio, alla coerenza, alla lealtà. Essenze che valgono a Padre Formato i riconoscimenti della Medaglia d'argento al Valor

Militare e la Medaglia d'oro della Resistenza.

Roba da scoppiare le nostre coscienze borghesi!

E gli valgono ancora tante adesioni di Autorità della Chiesa, di rappresentanti del mondo politico e della cultura (da Saragat, a Ferrar Aggradi, a Pertini) e di altri, oggi troppo frettolosamente liquidati nella commistione della Prima Repubblica. Ma c'è anche tanta gente comune.

E gli valgono ancor più questo Premio letterario. Nato nel 1971, ormai ne ha fatta di strada. Talora in salita, sia per le umane incomprendimenti, sia per le difficoltà proprio di un Premio «minore» privo di apparati, Enti e mecenati; talaltro dal ginepraio delle iniziative letterarie. Troppe ed inflazionate.

Una ragione in più per sbracciarci, sudare e remare controcorrente. È la storia della cultura di provincia, marginale e non reclamizzata e,

perciò, priva di managerialità. Ma, oggi, senza enfasi, alcune distanze e diversità sono pareggiate. Il Premio «Formato» si pone all'attenzione nazionale, con un'organizzazione ed un montepremi invidiabili, e con una partecipazione nutrita e qualificata, che fruisce e produce proposte culturali, senza trascurare i giovani, a cui è riservata, specificamente, una sezione.

Nel panorama letterario, a fronte di chi ha una credibilità e lo scontato spessore, il nostro concorso non s'affaccia sprovveduto, anzi si conferma una realtà adulta di 24 anni e col vigore di tale età. Oltre gli stereotipi, i canoni estetici, gli sperimentalismi, le proposte editoriali e di mercato, gli scrittori di mestiere, gli integralismi dei Circoli, le nobiltà obbligate e i nomi di sempre. Per una cultura, patrimonio di tutti. Per una cultura che favorisca la comprensione tra i popoli ed allontani lo spettro dei settarismi politici e di fede, scongiuri le superbe superiorità, aborrisca le diversità genetiche e di razza. E sia una lega di riconciliazione, oltre e dentro i confini del Volturno. Salda per tutti. Necessaria per ognuno. Una lega che trovi anelli di congiunzione nel tempo, conservando, a modello, quello pesante ed incrostato di Cefalonia, per intrecciare silenzi e voci nel ritmo della vita. Per generare una sinergia, così essenziale ai processi del nostro tempo. Una sinergia di memorie e di comportamenti per non ostacolare il cammino della speranza.

Anche questa è una tappa. E dire grazie è poca cosa. Anche se oggi siamo abituati a farlo con il rituale di un applauso. Intenso o convenzionale. Ma non per un eroe del silenzio e della non violenza.

Per noi c'è molto di più di quanto possa apparire, rispetto all'oggi informato, conformato, uniformato, deformato, riformato, perché abbiamo un premio «Formato». Formato grazie!

Giuseppe Iuliano

IN QUESTA STORICA SEDE
IL 29 APRILE 1945
LE ARMATE ALLEATE E QUELLE GERMANICHE
FIRMARONO L'ARMISTIZIO CHE GRAZIE
AL VITTORIOSO SFORZO DELLE ARMI
ALLEATE E COBELLIGERANTI IMPEGNATE
FINO AL 2 MAGGIO 1945
NELLA CAMPAGNA D'ITALIA
CONTRO IL COMUNE NEMICO
POSE FINE ALLA GUERRA IN ITALIA
ED ALL'OCCUPAZIONE NAZISTA
DEL NOSTRO PAESE
A QUESTA LOTTA L'ITALIA
FEDELE ALLE SUE TRADIZIONI DI LIBERTÀ
DIEDE UN RILEVANTE CONTRIBUTO
DI SANGUE CON LA PARTECIPAZIONE TENACE
DELLE SUE FORZE ARMATE
E DEI SUOI PATRIOTI

CASERTA 2 MAGGIO 1995

A RICORDO POSE

IL COMITATO NAZIONALE PER LE CELEBRAZIONI
DEL CINQUANTENARIO DELLA RESISTENZA
E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

TESTO DELLA LAPIDE APPOSTA
NELLA REGGIA DI CASERTA